

La cartolarizzazione degli immobili degli Enti va in discussione questa settimana alla Camera. Raccolta di firme alle feste dell'Unità

# Case in vendita, la protesta degli inquilini

Gli affittuari militari e civili si mobilitano e chiedono lo stesso trattamento della prima Scip

Maura Gualco

**ROMA** Panico tra i militari. A pochi giorni dall'approvazione del decreto che li sfratterà definitivamente dalle loro case, gli ex o attuali dipendenti della Difesa, lanciano una petizione popolare: raccogliere quante più firme possibili e presentarle al Presidente della Camera, Pierferdinando Casini, in occasione della Finanziaria 2004.

Danno ormai per scontata l'approvazione del decreto legge che prevede la vendita di un numero cospicuo di alloggi del patrimonio immobiliare pubblico, Difesa compresa. Ma non si danno per vinti. Così hanno deciso di convocare una conferenza stampa con la quale hanno presentato l'iniziativa di raccogliere le firme. Alla Camera, intanto al discussione è cominciata e l'opposizione ha presentato una "pregiudiziale di incostituzionalità". «Prima di tutto - dice Gabriella Pistoia, deputata dei Comunisti italiani - pensiamo che non ci siano le condizioni di urgenza richieste dal decreto. Inoltre siamo contrari alla cartolarizzazione e abbiamo presentato degli emendamenti che possano almeno bloccare gli sfratti».

Con la petizione popolare, intanto, si chiede la possibilità di restare nelle abitazioni per tutti coloro che non potranno esercitare il diritto d'opzione, perché titolari di redditi medio bassi e comunque non superiori a 35mila euro annui. Ma anche la sospensione immediata degli sfratti, la garanzia data dagli enti locali alle banche per poter accendere un mutuo, o la possibilità per gli inquilini ultra-sessantacinquenni di acquistare l'usufrutto con una rata mensile equivalente all'attuale importo di affitto.

Sergio Bongioioli, coordinatore del Comitato "Casa Diritto", associazione che rappresenta gli inquilini della Difesa, è convinto ad andare fino in fondo. «Faremo girare la petizione in tutte le caserme perché i militari non hanno più paura: sono disposti a esporsi». In questi giorni, il decreto-legge già passato al Senato verrà, probabilmente, approvato alla Camera. Necessariamente entro il nove lu-

glio. Pena la sua decadenza. Ma tra i futuri sfrattati la fiamma della speranza non è ancora spenta. «A sostenere le nostre ragioni esiste un partito trasversale, al cui interno ci sono i Ds, ma anche An e alcuni parlamentari di Forza Italia - spiega Bongioioli - che daranno battaglia». Dopodiché toccherà alla petizione tentare di arginare il pericolo di sfratto. «Avevamo chiesto soltanto un po' di rispetto per quelle fasce di persone che non possono né acquistare la casa, né accedere ai mutui - prosegue Bongioioli - Concedere ad esempio la possibilità alle vedove di poter acquistare l'usufrutto. In questo caso, il privato che compra l'abitazione sa che l'inquilino non è niente altro che una vecchietta con pochi anni davanti a sé. E invece no. A Tremonti non basta vendere la nuda proprietà. E noi ci ritroviamo per strada con la scusa degli immobili che devono rientrare nella disponibilità della Difesa. Ma dei cinque mila alloggi che verranno venduti, alla Difesa non entrerà una lira. Anche per questo - conclude Bongioioli - chiediamo che i proventi delle cartolarizzazioni vengano reinvestiti in nuovi alloggi».



Una manifestazione nazionale contro gli sfratti

Luciano Del Castillo/Ansa

Istanze ragionevoli ma fragili davanti alle esigenze del mercato. In questo modo si sono sentiti rispondere i futuri "senzacasa" dai profeti governativi del "pensiero unico". Con queste parole, infatti, il sottosegretario all'Economia, Maria Teresa Armosino di Forza Italia, si rivolge loro: «La condizione di inquilino non può determinare un privilegio rispetto agli andamenti del mercato».

Di che lamentarsi, dunque? Malauguratamente per alcuni "colonnelli" del neoliberismo, invece, la maggioranza è spaccata. Tanto che sono in molti a sostenere la petizione dei militari. Anche un partito di governo, Alleanza Nazionale. All'opposizione, invece, la raccolta di firme è già scattata in tutte le feste dell'Unità. «La cartolarizzazione è un flagello per tutti. Non soltanto per i militari - dice Biagio Minnucci, consigliere distrettuale della Regione Lazio - Solo a Roma, ai 30mila sfratti generici, si sono aggiunti circa 40mila inquilini cacciati dalle case degli enti. Dove andranno? In consiglio regionale presenteremo un ordine del giorno per sostenere questa battaglia».

## gli sfrattati

### «La Marina mi tradisce dopo 36 anni di servizio»

**ROMA** «Non ho un altro posto dove andare. Che faccio mi sparo?». L'ex maresciallo in pensione Brandone Giuseppe, non riesce a pensare ad altre soluzioni nel caso in cui il Ministero della Difesa, che ha "servito" per trentasei anni effettivi, lo dovesse sfrattare da casa. La sua pratica è stata già avviata. E questa è l'unica cosa certa.

«Vivo a Taranto da oltre quarant'anni e dal 1986 risiedo in una casa della Marina. Non avrei mai pensato che mi cacciassero da qui - racconta il militare sessantenne - ma il 19 giugno ho ricevuto una raccomandata dal Comando in capo del Dipartimento militare marittimo di Taranto. Argomento: recupero coattivo dell'alloggio».

Il maresciallo Brandone vive in quella casa con sua moglie, casalinga, un figlio trentenne disoccupato e un nipote «a carico su decisione del Tribunale dei minori». Famiglia monoreddito, dunque, che campa su una pensione di mille e cinquecento euro al mese. A stento, ma ce l'ha sempre fatta. Fino a quando sono arrivate le prime preoccupazioni. «Nel 2000 - racconta il militare - ho ricevuto una lettera della Marina che mi aumentava il canone di locazione del 20% passando così a 413 mila lire e mi chiedeva gli arretrati di cinque anni pari a circa cinque milioni di vecchie lire». Perché? Per entrare in quell'alloggio, il maresciallo Brandone, così come altri suoi colleghi, doveva raggiungere un determinato punteggio basato sul reddito e su altri requisiti. Tra essi, era richiesto che l'inquilino non possedesse altre abitazioni nella provincia di residenza. «Poi, però - prosegue il militare - dalla provincia di residenza venne esteso a tutto il territorio nazionale. Ed avendo dal '88 ereditato da mia madre una piccolissima casa, una sorta di stamberga, vicino a Tirano in provincia di Sondrio, persi il titolo per restare nella mia abitazione di Taranto. Io però ero ancora in servi-

zio nella Marina e non potevo trasferirmi a Tirano. Per di più tutta la mia famiglia è nata e cresciuta qui». Il maresciallo, così, nonostante le palpatazioni, ha deciso di restare in quella casa. Non ha soldi per prendere in affitto un altro alloggio e non saprebbe come fare per campare tutta la famiglia e allo stesso tempo pagare un mutuo bancario. D'altronde il documento che ha ricevuto parla chiaro: «S'informa la signorina Vostra che questo Alto Comando ha provveduto a richiedere alle SS.AA. l'attivazione delle procedure di recupero coattivo dell'alloggio da lei occupato».

La sua non è l'unica drammatica situazione. Ad alcuni la procedura di sfratto è già in stato avanzato. Franca Luciani, romana, figlia di un altro militare e impiegata statale vive a Roma in un'abitazione della Difesa da quarantatré anni. Con lei sono stati più gentili. Le è stato comunicato viva voce. Convocata al "Comando della Capitale", le hanno dato la bella notizia: deve lasciare l'appartamento. Da quando riceverà la lettera del Ministero ha un mese di tempo per trovare un altro alloggio.

ma.gu.

Convegno a Roma, per la prima volta a confronto gli ultimi due responsabili Barberi e Bertolaso. Minniti: va ridisegnato il ruolo del dipartimento

## I Ds: basta con la protezione civile "tuttofare"

Massimo Franchi

«Oggi della Protezione civile non saprei proprio dire che cosa è. Che c'entra la Protezione civile con lo spostamento degli immigrati come è capitato in Campania qualche giorno fa? Perché la protezione civile è ormai chiamata a gestire qualsiasi emergenza, anche se non si tratta di calamità naturali, tramite ordinanze non responsabili dal punto di vista politico, bypassando il Parlamento». Queste domande sono state poste ieri dal magistrato della Corte dei Conti Di Parso ad una platea che annoverava, seduti fianco a fianco, Guido Bertolaso, attuale capo

del Dipartimento della protezione civile, e Franco Barberi, ex sottosegretario alla Protezione civile per i governi di centrosinistra, che tornava a parlare in pubblico dopo le polemiche seguite alla missione "Arcobaleno" in Albania. L'occasione un seminario del gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra del Senato intitolato "Una protezione civile autorevole".

Le risposte sono arrivate, argomentate nel caso di Barberi, mentre molto secco è stato l'intervento del suo successore Bertolaso. Il professore chiamato direttamente da Berlusconi per rinnovare la Protezione civile ha difeso l'impostazione data dall'attuale governo: «Temo di dovervi deludere - ha esor-

dito -. Molte delle questioni affrontate non interessano al Dipartimento. Per spiegare come la pensiamo - ha continuato - mi affiderò alle parole dell'ex ministro dell'Interno Claudio Scajola che delineò le linee guida della mia amministrazione: "Noi ci basiamo sulla cultura dei risultati rispetto alla cultura delle competenze". Oggi qua si è parlato solo di competenze».

Franco Barberi invece, dopo aver ricordato il suo lungo silenzio («Dopo un certo intervallo di tempo è stimolante tornare a parlare di Protezione civile») ha affrontato tutti i temi sollevati da Di Parso, non mancando di togliersi qualche sassolino dalla scarpa. Sul tema della gestione di tutte le

emergenze Barberi ha sostenuto come «la Protezione civile sia sempre stata costretta ad occuparsene, dichiarando lo stato di emergenza perfino durante il Giubileo, l'unico modo per poter adottare procedure d'emergenza». Per evitare questo problema Barberi propone «che anche alcuni ministeri possano operare con procedure d'emergenza. Finché questo non avverrà, gioco forza la Protezione civile dovrà intervenire». Ricordando i suoi cinque anni alla guida della Protezione Civile, Barberi ha lamentato come «la struttura ad Agenzia che abbiamo cercato di mettere in piedi non è mai entrata realmente in funzione a causa della contrarietà del ministero degli Interni, soprattutto

nel mio ultimo anno». In conclusione ha poi messo in discussione le scelte dei sindacati dei Vigili del Fuoco, perché, a suo dire, «si sono opposti ai Vigili del fuoco volontari, fondamentali in moltissimi paesi del mondo», sostenendo che questi ultimi debbano trovare «una migliore collaborazione con la Protezione civile in fatto di competenze». «Speriamo di poter riparlare di questi temi - ha chiosato Marco Minniti dei Ds - perché il tema è di fondamentale importanza». Nella relazione iniziale, il senatore Gaetano Pascale aveva presentato alcune proposte per migliorare la Protezione civile, mettendo al centro il ruolo dei Vigili del fuoco e proponendo più competenze per gli enti locali.

LEGGE BOSSI-FINI

## A ottobre giudizi di costituzionalità

La Corte Costituzionale comincerà l'iter di discussione della legge Bossi-Fini sull'immigrazione il prossimo 15 ottobre. Al momento pare siano 248 le questioni di legittimità costituzionale sollevate in relazione a diverse norme previste dalla legge 189 del 2002. La consulta affronterà la Bossi-Fini in camera di consiglio e non in udienza pubblica. La questione più delicata riguarda l'art.14, che prevede l'arresto in fragranza di reato per chi ha contravvenuto all'ordine di allontanarsi dal territorio italiano entro 5 giorni.

La storia di due immigrati col foglio di via che, spediti fuori dal centro troppo pieno, già lavorano uno in una fabbrica del Nord, l'altro sulle spiagge del Lido di Venezia

## Youssuf e Ahmed: scacciati dal Ctp, trovano lavoro al Nord

Eduardo Di Blasi

**ROMA** Andatevene a casa vostra, qui siamo pieni. Non è un albergo in alta stagione, è un centro di accoglienza, e quelli mandati a casa non sono turisti sprovveduti che hanno dimenticato di prenotare, ma quaranta immigrati clandestini che erano lì rinchiusi da 47 giorni.

Così Youssuf, Ahmed e altri 38, dopo 47 giorni di «semilibertà» nel centro di permanenza di Ponte Galeria, la scorsa settimana sono stati «rilasciati». È avvenuto tutto così, per caso, tra lo stupore loro e dei loro amici.

Senza starci a pensare troppo e senza sapere bene quale fortuna gli fosse capitata, Ahmed e Youssuf si sono allontanati velocemente con la voglia di mettere tanti più chilometri tra sé e le sbarre ricurve della struttura gestita dalla Croce Rossa.

Li hanno lasciati liberi, con in ma-

no il foglio di via, perché nel centro dove erano rinchiusi, lì a Ponte Galeria, hanno dovuto fare posto ad altri 40 immigrati provenienti dal Kashmir. Quaranta entrano, quaranta escono, e pazienza che invece di 60 giorni, i parenti ne hanno avuti solo 47 a disposizione perché venisse chiarita la loro provenienza. Anzi, si direbbe, meglio per loro.

L'articolo 13 della Bossi-Fini sulle esecuzioni delle espulsioni recita: «La convalida comporta la permanenza nel centro per un periodo di complessivi trenta giorni. Qualora l'accertamento dell'identità e della nazionalità, ovvero l'acquisizione di documenti per il viaggio presenti gravi difficoltà, il giudice, su richiesta del Questore, può prorogare il termine di ulteriori trenta giorni. Anche prima di tale termine, il Questore esegue l'espulsione o il respingimento, dandone comunicazione senza ritardo al giudice». Dovrebbe essere sottintesa l'esistenza di un motivo per il quale il

Questore decida di allontanare dal territorio nazionale gli immigrati che hanno ottenuto un supplemento di indagine sulla propria posizione. La

legge, però, non lo dice apertamente. Così se si decide di mandare 40 persone in un centro che non può accoglierle, altre 40 presenti nel centro

vengono messe alla porta con in mano il foglio di via.

Risultato: Ahmed e Youssuf, che avrebbero dovuto lasciare il Paese en-

## una lettera da Ponte Galeria

Gentili giornalisti, io prima di cominciare la mia lettera sento il dovere di presentarmi: mi chiamo Mourkid Younes, nato a Casablanca, Marocco, il 3/6/73 e parlo a nome di tutti coloro che si trovano in questo centro di permanenza temporaneo in attesa di essere rimpatriati. Uno di questi sono io che, dopo aver vissuto in questo Paese che ho sempre considerato un Paese di democrazia e un Paese che difende i diritti dell'uomo. Ma vedere svanire tutto quello che ho costruito in 14 anni di immigrazione regolare nel vostro Paese mi ha lasciato una ferita profonda che è difficile che guarisca. Tutto questo grazie alla legge Bossi-Fini che non ha fatto altro che peggiorare le cose. Per un piccolo reato che ho commesso e che mi ha condotto in carcere, ho avuto un «precedente penale»: questo il motivo per il quale non ho più diritto al rinnovo del permesso di soggiorno. Allora, con la legge Bossi-Fini devo essere rimpatriato. Ora credo di aver pagato per l'errore da me commesso, e penso che nessuno è santo, tutti sbagliamo. Qui c'è gente che soffre di gravi malattie. Io ero presente quando si è presentato a questo centro il ministro della Salute Sirchia che non ha parlato con nessuno della gente trattenuta in questo centro, si è limitato a vedere tutto da lontano e vi faccio presente che nemmeno i cestini dell'immunità c'erano fino alla mattinata dell'arrivo del ministro. Adesso io mi rivolgo a voi giornalisti per far sentire la nostra voce dall'interno di questo posto dove niente va bene e per far sì che qualcosa venga cambiata e per criticare questa legge Bossi-Fini che non ha fatto niente che peggiorare le cose. Fiducioso nel favorevole accoglimento della presente vi porgo distinti saluti e ringraziamenti

Mourkid Younes

tro 5 giorni, sono ancora qui, in Italia. Il loro caso è la dimostrazione lampante che l'intero sistema inventato per porre un freno all'immigrazione clandestina fa acqua da tutte le parti, tanto che anche trattenere gli immigrati per il riconoscimento per 60 o 47 giorni, a conti fatti non serve a niente.

Il foglio di via con l'imposizione di lasciare il Paese entro 5 giorni, tocca infatti quegli immigrati che, conclusi i 60 giorni per l'accertamento della loro posizione, non sono stati riconosciuti dai loro «supposti» paesi d'origine: la maggior parte dei clandestini dichiara false generalità.

Ahmed, marocchino di 32 anni, ora vive a Venezia. Ieri girava per le spiagge del lido di Jesolo con il suo carico di vestiti da vendere ai bagnanti. «Ho preso subito il treno per Treviso - ricorda - poi sono venuto qui a Venezia, da un amico che mi ha trovato questo lavoro. Dormo con lui in una roulotte: trovare casa è impossibi-

le. Non credo che andrò via». Sa che se lo riprendono rischia una pena da sei mesi a un anno di carcere, ma è abbastanza tranquillo. «Speriamo che non succeda. L'importante, comunque, è non avere i documenti addosso. Quando ti fermano che hai un documento possono rispediti nel paese d'origine, ma se non ce l'hai possono solo mandarti di nuovo in un centro come Ponte Galeria».

Anche Youssuf, algerino, ha preso immediatamente il treno verso nord: destinazione Padova. Ha anche trovato subito un lavoro a nero. «Dalle sei di mattina alle due del pomeriggio lavoro in una fabbrica». Lui, però, non rimarrà in Italia. «Adesso non ho soldi, dormo da mio cugino, ma se il padrone mi pagherà, tra una ventina di giorni vado in Francia, o in Germania dove c'è un mio zio». Anche lui al centro ha fornito un nome falso. Adesso, però, prendono pure le impronte. E allora come si fa? «Si dà sempre lo stesso nome falso».